

La missionarietà dei battezzati

(incontro formativo organizzato dagli Amici del Faloria per l'80° della prima missione delle Orsoline Missionarie del Sacro Cuore; sede dell'incontro: Casa delle Suore di Maria SS. Bambina, via Paolo VI, 21, in data 21 ottobre 2006)

Il titolo può assumere un duplice significato, o possiamo dire che esso esprime una duplice dimensione della missionarietà della Chiesa. Il primo significato e/o la prima dimensione si riferisce al fatto che ogni battezzato è, in quanto battezzato e discepolo di Cristo, soggetto o partecipe della missione che la Chiesa ha ricevuto dallo stesso Cristo e che ha il dovere di svolgere nel mondo. Il secondo significato o la seconda dimensione della missionarietà dei battezzati, alla luce di alcuni testi del Magistero più recente (a partire del decreto *Ad gentes* del Concilio Vaticano II), si riferisce al fatto che in alcuni casi o circostanze anche i battezzati possono diventare oggetto di una missione vera e propria nel senso di una prima evangelizzazione, e non solo di una ordinaria cura pastorale o della nuova evangelizzazione. Lo si può dedurre da alcune affermazioni di Giovanni Paolo II, specialmente nella sua esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* (nn. 46-47); più avanti si potranno leggere alcuni testi al riguardo.

Ciò che intendo ora presentare è una semplice introduzione al tema. Ricordando alcuni testi del Magistero, il principale punto di riferimento per questa riflessione, cercherò d'individuare in essi gli elementi che mi sembrano essenziali e più urgenti nella realizzazione della missione che la Chiesa sta svolgendo oggi, sia nei cosiddetti paesi di missione che in quelli di antica cristianità o comunque cristiani dal punto di vista formale e strutturale. In seguito, fatta questa iniziale introduzione a carattere introduttivo avremo modo, se il programma lo prevede o richiede, di approfondire qualche aspetto particolare del tema, con l'aiuto delle domande e osservazioni da parte delle partecipanti a questo incontro.

Ai fedeli laici viene dedicato un intero capitolo IV della costituzione dogmatica Lumen gentium (nn. 30 -38). Vi si parla esplicitamente anche della missione e dell'apostolato dei laici; si può utilizzare questo testo per una lettura personale per approfondire l'aspetto teologico ed ecclesiologico del nostro tema.

Nell'*Ad gentes* 23 si trova un'affermazione che ci permette di considerare «missionari» non solo sacerdoti e religiosi ma anche laici. Quest'affermazione segna un importante cambiamento anche a livello di linguaggio rispetto al periodo precedente il

Concilio¹. Nello stesso documento conciliare, nell'ultimo capitolo (VI) dedicato alla cooperazione si parla del dovere missionario di tutto il popolo di Dio (nn.35-41). Questo dovere scaturisce dal fatto che la Chiesa è missionaria per sua natura (AG 2). In questo preciso contesto il Concilio, ricordando che l'opera di evangelizzazione è dovere fondamentale del popolo di Dio, c'invita tutti ad assumere la nostra parte nell'opera missionaria presso le genti (AG 35), in quanto individui e in quanto comunità cristiana (AG 36-37): "Tutti i fedeli, come membra di Cristo vivente, al quale sono stati incorporati e configurati mediante il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, hanno l'obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo corpo, per portarlo il più presto possibile alla pienezza" (AG 36). Sull'impegno specifico dei fedeli laici il decreto dice quanto segue (si potrebbe citare almento un frammento):

¹ Si attribuisce al papa Gregorio XVI la seguente frase: "Nessuno può essere inconsapevole che la Chiesa è una società ineguale, in cui alcuni sono destinati da Dio a comandare, altri ad ubbidire. Questi sono i laici, quelli i chierici". La traduzione è mia del testo pubblicato in inglese da J. PUTZ, "Laity and priest in Church", *Clergy Monthly*, August 1968, p.358. Secondo l'autore il testo citato proviene da una bolla del 1843. Non mi è stato possibile ritrovare l'originale di questo testo. Esiste invece un testo simile a quello citato, nell'enciclica *Commissum divinitus*, in data 17 maggio 1835 (Epistola enciclica sulla Chiesa e Stato nella Confederazione Elvetica, Baden). Vi si legge tra l'altro: "Senza dubbio, Colui che fece con somma sapienza tutte le cose e le dispose con provvido ordinamento, volle ancor più che nella sua chiesa fosse presente un ordine e che alcuni avessero il compito di presiedere e comandare, e altri di essere sottomessi e obbedire. La chiesa, per istituzione divina, possiede dunque non soltanto la potestà di magistero per insegnare e definire le questioni di fede e di morale e per interpretare le sacre Scritture senza alcun rischio di errore, ma anche la potestà di governo, per mantenere e confermare nella dottrina tramandata i figli che essa un tempo accolse nel suo grembo; e per legiferare in tutto quello che riguarda la salvezza delle anime, l'esercizio del sacro ministero e il culto di Dio" (*Enchiridion delle Encicliche 2*, Gregorio XVI-Pio IX, EDB 1996, nn. 58-66, per il testo citato n. 59). Più tardi il Papa san Pio X, nell'enciclica *Vehementer nos* (11 febbraio 1906), indirizzata ai vescovi francesi, esprime l'idea che i laici non hanno nessun diritto che quello lasciarsi condurre come gregge docile e di seguire i loro pastori; cfr J.P. DELOUPY, "Promotion du laïc et sacerdoce", *NRT*, 1(1978), p.17. Citando un brano di questa enciclica l'autore scrive: «L'Eglise comprend deux catégories de personnes tellement distinctes entre elles que dans le corps pastoral seul résident le droit et l'autorité nécessaire pour promouvoir et diriger tous les membres vers la fin de la société. Quant à la multitude, elle n'a d'autre droit que celui de se laisser conduire et, troupeau docile, de suivre ses pasteurs». Il testo latino completo della summenzionata enciclica si trova in ASS 39(1906)3-16. Quello citato sopra in francese suona in latino: "Est igitur haec societas [Ecclesia], vi et natura sua, *inaequalis*; duplicem scilicet complectitur personarum ordinem, pastores et gregem, id est eos, qui in variis hierarchiae gradibus collocati sunt, et multitudinem fidelium; atque hi ordines ita sunt inter se distincti, ut in sola hierarchia ius atque auctoritas resideat movendi ac dirigendi consociatos ad propositum societati finem; multitudinis autem officium sit, gubernari se pati, et rectorum sequi ductum obedienter" (pp.8-9). J. GUITTON nel suo libro *L'Eglise et les laïcs*, Desclée de Brouwer, 1963, p.16, cita le parole di Mons. Talbot rivolte al card. Manning sulla questione dei fedeli laici suscitata da un articolo di Newman: «Si on ne fait pas échec aux laïcs en Angleterre, ils vont gouverner l'Eglise catholique à la place du Saint-Siège et de l'Episcopat [...]. Quel est le domaine des laïcs? La chasse, le coup de fusil, l'hospitalité. Voilà tout ce qu'ils comprennent. Mais se mêler des matières ecclésiastiques, ils n'y ont aucun droit, et l'affaire de Newman est une affaire purement ecclésiastique... Le docteur Newman est l'homme le plus dangereux d'Angleterre, et vous verrez qu'il va utiliser les laïcs contre vous».

«I laici cooperano all'opera evangelizzatrice della chiesa, e partecipano ad un tempo come testimoni e come vivi strumenti alla sua missione salvifica, soprattutto se, chiamati da Dio, vengono dai vescovi destinati a quest'opera.

Nelle terre già cristiane, i laici cooperano all'opera evangelizzatrice, sviluppando in se stessi e negli altri la conoscenza e l'amore per le missioni, suscitando vocazioni nella propria famiglia, nelle associazioni cattoliche e nelle scuole, offrendo sussidi di qualsiasi genere, affinché il dono della fede, che hanno ricevuto gratuitamente, possa essere dato ad altri.

Nelle terre di missione, invece, i laici, sia forestieri che indigeni, devono insegnare nelle scuole, avere la gestione delle faccende temporali, collaborare all'attività parrocchiale e diocesana, stabilire e promuovere le varie forme di apostolato laicale, affinché i fedeli delle giovani chiese possano svolgere quanto prima la propria parte nella vita della chiesa.

I laici infine devono offrire volentieri la loro collaborazione in campo economico sociale ai popoli in via di sviluppo. Tale collaborazione è tanto più degna di lode, quanto più direttamente riguarda la fondazione di istituti connessi con le strutture fondamentali della vita sociale, o destinati alla formazione di coloro che hanno responsabilità della cosa pubblica.

Meritano una lode speciale quei laici, che nelle università o negli istituti scientifici promuovono con le loro ricerche storiche o scientifico-religiose la conoscenza dei popoli e delle religioni, aiutando i messaggeri del vangelo e preparando il dialogo con i non cristiani.

Collaborino fraternamente con gli altri cristiani, con i non cristiani, specialmente con i membri delle associazioni internazionali, proponendosi costantemente come obiettivo che "la costruzione della città terrena sia fondata nel Signore ed a lui sia sempre diretta"².

Per assolvere tutti questi compiti, i laici hanno bisogno di una indispensabile preparazione tecnica e spirituale, da impartire in istituti specializzati, affinché la loro vita costituisca tra i non cristiani una testimonianza a Cristo, secondo l'espressione dell'apostolo "Non siate di inciampo né ai giudei né ai gentili né alla chiesa di Dio, così come anch'io mi sforzo di piacere a tutti in ogni cosa, non cercando il mio vantaggio, ma quello di molti, perché siano salvi" (1 Cor 10, 32-33)» (AG 41).

² Cfr LG 46.

Quanto importante sia la presenza e l'impegno dei laici nella missione della Chiesa, specialmente nelle cosiddette «giovani chiese», ce lo fa capire lo stesso decreto *Ad gentes*:

“La chiesa non è realmente costituita, non vive in maniera piena e non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici. Perciò fin dal periodo di fondazione di una chiesa bisogna dedicare ogni cura alla formazione di un maturo laicato cristiano.

Infatti i fedeli laici appartengono insieme al popolo di Dio ed alla società civile. Appartengono anzitutto alla propria nazione, nella quale sono nati; con la educazione hanno cominciato a partecipare al suo patrimonio culturale; alla sua vita si rannodano nella trama multiforme delle relazioni sociali; al suo sviluppo cooperano e danno un personale contributo con la loro professione; sentono i suoi problemi come loro problemi e si sforzano di risolverli. Ma essi appartengono anche a Cristo, in quanto nella chiesa sono stati rigenerati attraverso la fede ed il battesimo, perché rinnovati nella vita e nell'azione siano di Cristo, ed in Cristo tutto a Dio sia sottoposto, e finalmente Dio sia tutto in tutti.

Principale loro compito, siano essi uomini o donne, è la testimonianza di Cristo, che devono rendere con la vita e con la parola nella famiglia, nel ceto sociale cui appartengono e nell'ambito della professione che esercitano. In essi deve realmente apparire l'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio in giustizia e santità della verità. Questa vita nuova essi devono esprimerla nell'ambito della società e della cultura della propria patria, secondo le tradizioni nazionali. Devono perciò conoscere questa cultura, elevarla e conservarla, svilupparla in armonia con le nuove condizioni, e finalmente perfezionarla in Cristo affinché la fede di Cristo e la vita della chiesa non siano più estranee alla società in cui vivono, ma comincino a penetrarla ed a trasformarla. I laici si sentano uniti ai loro concittadini da sincero amore, affinché appaia nel loro comportamento il vincolo nuovo di unità e solidarietà universale, che attingono dal mistero di Cristo. Diffondano anche la fede di Cristo tra coloro, a cui li legano vincoli di vita e di professione; questo obbligo è reso più urgente dal fatto che moltissimi uomini non possono né ascoltare il vangelo né conoscere Cristo se non per mezzo di laici, che siano loro vicini. Anzi, laddove è possibile, i laici siano pronti a cooperare ancora più direttamente con la gerarchia, svolgendo una missione speciale per annunciare il vangelo e comunicare l'insegnamento cristiano per dare vigore alla chiesa nascente” (AG 21).

Nel discorso in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici (sabato 7 giugno 1986) in vista della preparazione del Sinodo dei Vescovi nel 1987 sul tema «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo», Giovanni Paolo II disse:

“Niente potrebbe infatti restituire e rilanciare la partecipazione dei laici alla vita e alla missione della Chiesa che un'attenzione rinnovata all'ecclesiologia di comunione del Concilio e all'impulso che ha dato per una nuova evangelizzazione del mondo contemporaneo. Si tratta di realizzare nelle condizioni attuali il comandamento del Signore: “Andate e in tutte le nazioni fate miei discepoli” (Mt 28, 19). Si tratta di mettere in pratica, a tutti i livelli, questa ecclesiologia di comunione e di missione, nella docilità allo Spirito di Dio, prendendo una coscienza accresciuta della dignità e responsabilità battesimale di tutti i membri del corpo di Cristo, che devono essere sale e luce del mondo. Sì, dobbiamo nutrirci degli insegnamenti del Concilio per essere in grado di rivelare la presenza di Cristo nel cuore di tutti gli uomini, nelle ammorsature delle loro culture, nel più profondo dei bisogni e delle speranze dei popoli. Bisognerebbe con la grazia di Dio risvegliare coloro la cui fede è addormentata, ridare dinamismo a coloro la cui fede è inerte ed entusiasmo a coloro che sono scettici” (n° 2).

La missionarietà di tutti battezzati viene ribadita e messa in risalto nel capitolo VI dell'enciclica *Redemptoris missio* (nn.61-76) dove si parla dei responsabili e gli operatori della pastorale missionaria. Nella sezione dedicata ai laici si legge tra le altre cose che “la missione, che si esplica in svariate forme, è compito di tutti i fedeli” (RMs 71).

Ricordando che “la partecipazione dei laici all'espansione della fede risulta chiara fin dai primi tempi del cristianesimo” e che “nei tempi moderni non è mancata la partecipazione attiva dei missionari laici e delle missionarie laiche” Giovanni Paolo II sottolinea che la partecipazione dei laici alla missione della Chiesa “è un dovere-diritto fondato sulla dignità battesimale” (RMs 71) e che “nell'attività missionaria sono da valorizzare le varie espressioni del laicato, rispettando la loro indole e finalità” (RMs 72).

E poiché missionari si diventa non solo per quello che si fa ma anche e soprattutto per quello che si è, tutti i battezzati devono tendere alla santità, perché un vero missionario è un santo (RMs 91); nel linguaggio paolino i battezzati dovrebbero essere «anthropoi pneumatikoi» cioè «uomini spirituali», «posseduti» o abitati dallo Spirito che ricevono al

momento del battesimo. Rivolgendosi “ai battezzati delle giovani comunità e delle giovani chiese” Giovanni Paolo II scrive nella stessa enciclica:

“Siete voi, oggi, la speranza di questa nostra chiesa, che ha duemila anni: essendo giovani nella fede, dovete essere come i primi cristiani, e irradiare entusiasmo e coraggio, in generosa dedizione a Dio e al prossimo; in una parola, dovete mettervi sulla via della santità. Solo così potete essere segno di Dio nel mondo e rivivere nei vostri paesi l'epopea missionaria della chiesa primitiva. E sarete anche fermento di spirito missionario per le chiese più antiche. Da parte loro, i missionari riflettano sul dovere della santità, che il dono della vocazione richiede da essi, rinnovandosi di giorno in giorno nel loro spirito e aggiornando anche la loro formazione dottrinale e pastorale. Il missionario deve essere "un contemplativo in azione". Egli trova risposta ai problemi nella luce della parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria. Il contatto con i rappresentanti delle tradizioni spirituali non cristiane, in particolare di quelle dell'Asia, mi ha dato conferma che il futuro della missione dipende in gran parte dalla contemplazione. Il missionario, se non è un contemplativo, non può annunziare il Cristo in modo credibile. Egli è un testimone dell'esperienza di Dio e deve poter dire come gli apostoli: "Ciò che noi abbiamo contemplato, ossia il Verbo della vita. . . , noi lo annunziamo a voi". (1Gv1,1) Il missionario è l'uomo delle beatitudini. Gesù istruisce i Dodici prima di mandarli a evangelizzare, indicando loro le vie della missione: povertà, mitezza, accettazione delle sofferenze e persecuzioni, desiderio di giustizia e di pace, carità, cioè proprio le beatitudini, attuate nella vita apostolica. (Mt5,1) Vivendo le beatitudini, il missionario sperimenta e dimostra concretamente che il regno di Dio è già venuto e egli lo ha accolto. La caratteristica di ogni vita missionaria autentica è la gioia interiore che viene dalla fede. In un mondo angosciato e oppresso da tanti problemi, che tende al pessimismo, l'annunziatore della "buona novella" deve essere un uomo che ha trovato in Cristo la vera speranza” (RMs 91).

Potremmo citare altri testi del Magistero che confermano l'importanza della partecipazione dei laici alla missione della Chiesa. Non si tratta però di moltiplicare le citazioni. Sono convinto che i testi finora ricordati sono sufficienti e abbastanza rappresentativi per una eventuale rilettura e riflessione personale allo scopo di approfondimento.

Mi pare che sia utile soffermarsi ancora sulla questione dei possibili ambiti o situazioni in cui la missionarietà dei battezzati si realizza o potrebbe realizzarsi. In parte lo si dice nel

testo sopra citato dal decreto *Ad gentes*. Certo, la missionarietà di ogni battezzato si esprime in diversi modi, a seconda della loro indole, a seconda delle situazioni o circostanze in cui ciascuno vive, a seconda delle possibilità di ciascuno. Ovviamente, nei cosiddetti «paesi di missione» la missionarietà dei battezzati si esprime in modo più evidente, per il fatto stesso che questi paesi costituiscono oggetto diretto della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Tuttavia, come ce lo ricorda Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*, “i confini fra cura pastorale dei fedeli, nuova evangelizzazione e attività missionaria specifica non sono nettamente definibili, e non è pensabile creare tra di esse barriere o compartimenti-stagno” (RMs 34). D’altra parte, dice ancora il Papa, occorre “non perdere la tensione per l’annuncio e per la fondazione di nuove chiese presso popoli o gruppi umani, in cui ancora non esistono poiché questo è il compito primo della chiesa che è inviata a tutti i popoli, fino agli ultimi confini della terra. Senza la missione ad gentes la stessa dimensione missionaria della chiesa sarebbe priva del suo significato fondamentale e della sua attuazione esemplare” (RMs 34).

Benché nello stesso documento il linguaggio missiologico tradizionale è conservato (p.es. l’impiantazione della Chiesa fine specifico dell’attività missionaria), tuttavia prevale in esso il carattere cristologico delle situazioni missionarie. In altre parole, per Giovanni Paolo II il fattore decisivo per una situazione missionaria è soprattutto la mancanza di conoscenza di Cristo e del suo Vangelo. In tale prospettiva la missione (ad gentes) può aver luogo non solo nei cosiddetti paesi di missione ma anche nei paesi cristiani. Giovanni Paolo II lo dice chiaramente nella *Redemptoris missio*: “Anche in paesi tradizionalmente cristiani ci sono regioni affidate al regime speciale della missione ad gentes con gruppi e aree non evangelizzate. Si impone, quindi, anche in questi paesi non solo una nuova evangelizzazione, ma in certi casi una prima evangelizzazione” (RMs 37a). Più avanti nello stesso documento, nel contesto delle migrazioni, il Papa ribadisce: “In pratica, anche in paesi cristiani si formano gruppi umani e culturali che richiamano la missione ad gentes, e le chiese locali, anche con l’aiuto di persone provenienti dai paesi degli immigrati e di missionari reduci, devono occuparsi generosamente di queste situazioni” (RMs 82).

Un’ulteriore conferma sull’esistenza delle situazioni missionarie nei paesi cristiani e più specificamente cattolici si trova nell’esortazione apostolica di Giovanni Paolo II sulla Chiesa in Europa: “In varie parti d’Europa c’è bisogno di un primo annuncio del Vangelo: cresce il numero delle persone non battezzate, sia per la notevole presenza di immigrati appartenenti ad altre religioni, sia perché anche figli di famiglie di tradizione cristiana non

hanno ricevuto il Battesimo o a causa della dominazione comunista o a causa di una diffusa indifferenza religiosa. Di fatto, l'Europa si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione. La Chiesa non può sottrarsi al dovere di una diagnosi coraggiosa che consenta la predisposizione di opportune terapie. Anche nel « vecchio » Continente vi sono estese aree sociali e culturali in cui si rende necessaria una vera e propria *missio ad gentes*” (*Eccl. in Europa*, 46).

In tale situazione quale è la sfida principale e più urgente oggi? Chiedendosi se Gesù Cristo troverà la fede “su queste terre della nostra Europa di antica tradizione cristiana”, Giovanni Paolo risponde con le seguenti parole: “È un interrogativo aperto che indica con lucidità la profondità e drammaticità di una delle sfide più serie che le nostre Chiese sono chiamate ad affrontare. Si può dire – come è stato sottolineato nel Sinodo – che tale sfida consiste spesso non tanto nel battezzare i nuovi convertiti, ma nel condurre i battezzati a convertirsi a Cristo e al suo Vangelo: nelle nostre comunità occorre preoccuparsi seriamente di portare il Vangelo della speranza a quanti sono lontani dalla fede o si sono allontanati dalla pratica cristiana” (*Eccl. in Europa*, 47).

Ecco la missione urgente oggi in Europa: condurre i battezzati a convertirsi a Cristo e al suo Vangelo! Come? Sicuramente con la testimonianza di vita, perché essa esprime la nostra fede e ne è una conseguenza, ma anche con l’annuncio della Parola, soprattutto quando si presenta l’occasione di testimoniare la nostra fede, “pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. E’ meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male” (1 P 3, 16-17).

(Per un approfondimento del tema suggerisco la lettura personale di alcuni documenti della CEI pubblicati a cura delle Pontificie Opere Missionarie in *Enchiridion della Chiesa Missionaria*, vol. II, 1997; inoltre l’opuscolo di Giuseppe Lazzati, *Impegno laicale ed evangelizzazione*, Editrice AVE 1991); inoltre *Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario* (l’amore di Cristo ci sospinge), firmata a Roma, 4 aprile 1999, da Camillo Card. Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

(Ecco un frammento di questa lettera: “è doveroso coltivare un maggior riconoscimento del ruolo dei laici. Essi sono portatori di competenze che possono provvidenzialmente "provocare" il modello missionario messo in atto dal clero, dai religiosi e dalle religiose. Essi possono anche aiutare il ripensamento delle forme con cui si esprime il lavoro missionario, favorendo una partecipazione diversificata, capace di coinvolgere i singoli e le famiglie, anche attraverso piccole comunità ecclesiali”).

Seguono alcuni brani dall'esortazione apostolica

Christifideles laici

Dall'esortazione apostolica *Christifideles laici*

33. I fedeli laici, proprio perché membri della Chiesa, hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori del Vangelo: per quest'opera sono abilitati e impegnati dai sacramenti dell'iniziazione.

Ora è nell' *evangelizzazione* che si concentra e si dispiega l'intera missione della Chiesa, il cui cammino storico si snoda sotto la grazia e il comando di Gesù Cristo: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15); «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). «Evangelizzare _ scrive Paolo VI _ è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda».

Certamente l'imperativo di Gesù: «Andate e predicate il Vangelo» mantiene sempre vivo il suo valore ed è carico di un'urgenza intramontabile. Tuttavia *la situazione attuale*, non solo del mondo ma anche di tante parti della Chiesa, *esige assolutamente che la parola di Cristo riceva un'obbedienza più pronta e generosa*. **Ogni discepolo è chiamato in prima persona; nessun discepolo può sottrarsi nel dare la sua propria risposta: «Guai a me, se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16).**

L'ora è venuta per intraprendere una nuova evangelizzazione

34. Interi paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei paesi e delle nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta «come se Dio non esistesse». Ora l'indifferenza religiosa e la totale insignificanza pratica di Dio per i problemi anche gravi della vita non sono meno preoccupanti ed eversivi rispetto all'ateismo dichiarato. E anche la fede cristiana, se pure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire.

Di qui l'imporsi di interrogativi e di enigmi formidabili che, rimanendo senza risposta, espongono l'uomo contemporaneo alla delusione sconsolata o alla tentazione di eliminare la stessa vita umana che quei problemi pone.

In altre regioni o nazioni, invece, si conservano tuttora molto vive tradizioni di pietà e di religiosità popolare cristiana; ma questo patrimonio morale e spirituale rischia oggi d'essere disperso sotto l'impatto di molteplici processi, tra i quali emergono la secolarizzazione e la diffusione delle sette. Solo una nuova evangelizzazione può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda, capace di fare di queste tradizioni una forza di autentica libertà.

Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è *che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali* che vivono in questi paesi e in queste nazioni.

Ora i fedeli laici, in forza della loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa. Ad essi tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza.

A tutti gli uomini contemporanei ripeto, ancora una volta, il grido appassionato con il quale ho iniziato il mio servizio pastorale: *«Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!* Alla Sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo Lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è in certo del senso della sua vita su questa terra. E' invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi _ vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia _ permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo Lui ha parole di vita, sì! di vita eterna»(124).

Spalancare le porte a Cristo, accoglierlo nello spazio della propria umanità non è affatto una minaccia per l'uomo, bensì è l'unica strada da percorrere se si vuole riconoscere l'uomo nell'intera sua verità ed esaltarne nei suoi valori.

Sarà la sintesi vitale che i fedeli laici sapranno operare tra il Vangelo e i doveri quotidiani della vita la più splendida e convincente testimonianza che, non la paura, ma la ricerca e l'adesione a Cristo sono il fattore determinante perché l'uomo viva e cresca, e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana.

L'uomo è amato da Dio! E' questo il semplicissimo e sconvolgente annuncio del quale la Chiesa è debitrice all'uomo. La parola e la vita di ciascun cristiano possono e devono far risuonare questo annuncio: Dio ti ama, Cristo è venuto per te, per te Cristo è «Via, Verità, Vita!» (Gv 14, 6).

Questa nuova evangelizzazione, rivolta non solo alle singole persone ma anche ad intere fasce di popolazioni nelle loro varie situazioni, ambienti e culture, è destinata alla formazione di *comunità ecclesiali mature*, nelle quali cioè la fede sprigioni e realizzi tutto il suo originario significato di adesione alla persona di Cristo e al suo Vangelo, di incontro e di comunione sacramentale con Lui, di esistenza vissuta nella carità e nel servizio.

I fedeli laici hanno la loro parte da compiere nella formazione di simili comunità ecclesiali, non solo con una partecipazione attiva e responsabile nella vita comunitaria, e pertanto con la loro insostituibile testimonianza, ma anche con lo slancio e l'azione missionaria verso quanti ancora non credono o non vivono più la fede ricevuta con il Battesimo.

Andate in tutto il mondo

35. La Chiesa, mentre avverte e vive l'urgenza attuale di una nuova evangelizzazione, non può sottrarsi alla *missione permanente di portare il Vangelo a quanti* _ e sono milioni e milioni di uomini e di donne _ *ancora non conoscono Cristo Redentore dell'uomo*. E' questo il compito più specificamente missionario che Gesù ha affidato e quotidianamente riaffida alla sua Chiesa.

L'opera dei fedeli laici, che peraltro non è mai mancata in questo ambito, si rivela oggi sempre più necessaria e preziosa. In realtà, il comando del Signore «Andate in tutto il mondo» continua a trovare molti laici generosi, pronti a lasciare il loro ambiente di vita, il loro lavoro, la loro regione o patria per recarsi, almeno per un determinato tempo, in zone di missione. Anche coppie di sposi cristiani, a imitazione di Aquila e Priscilla (cf. *At 18; Rom 16, 3 s*), vanno offrendo una confortante testimonianza di amore appassionato a Cristo e alla Chiesa mediante la loro presenza operosa nelle terre di missione. Autentica presenza missionaria è anche quella di coloro che, vivendo per vari motivi in paesi o ambienti dove la Chiesa non è ancora stabilita, testimoniano la loro fede.

Ma il problema missionario si presenta attualmente alla Chiesa con un'ampiezza e con una gravità tali che solo un'assunzione veramente solidale di responsabilità da parte di tutti i membri della Chiesa, sia come singoli sia come comunità, può far sperare in una risposta più efficace.

L'invito che il Concilio Vaticano II ha rivolto alle Chiese particolari conserva tutto il suo valore, anzi esige oggi un'accoglienza più generalizzata e più decisa: «La Chiesa particolare, dovendo rappresentare nel modo più perfetto la Chiesa universale, abbia la piena coscienza di essere inviata anche a coloro che non credono in Cristo»(126).

La Chiesa deve fare oggi *un grande passo in avanti* nella sua evangelizzazione, deve entrare in *una nuova tappa storica* del suo dinamismo missionario. In un mondo che con il crollare delle distanze si fa sempre più piccolo, le comunità ecclesiali devono collegarsi tra loro, scambiarsi energie e mezzi, impegnarsi insieme nell'unica e comune missione di annunciare e di vivere il Vangelo. «Le Chiese cosiddette più giovani hanno detto i Padri sinodali abbisognano della forza di quelle antiche, mentre queste hanno bisogno della testimonianza e della spinta delle più giovani, in modo che le singole Chiese attingano dalle ricchezze delle altre Chiese»(127).

In questa nuova tappa, la formazione non solo del clero locale ma anche di un laicato maturo e responsabile si pone nelle giovani Chiese come elemento essenziale e irrinunciabile della *plantatio Ecclesiae*. In tal modo le stesse comunità evangelizzate si slanciano verso nuove contrade del mondo per rispondere anch'esse alla missione di annunciare e testimoniare il Vangelo di Cristo.

I fedeli laici, con l'esempio della loro vita e con la propria azione, possono favorire il miglioramento dei rapporti tra i seguaci delle *diverse religioni*, come hanno opportunamente rilevato i Padri sinodali: «Oggi la Chiesa vive dappertutto in mezzo a uomini di religioni diverse (...). Tutti i fedeli, specialmente i laici che vivono in mezzo ai popoli di altre religioni, sia nelle regioni di origine, sia in terre di emigrazione, debbono essere per costoro un segno del Signore e della sua Chiesa, in modo adatto alle circostanze di vita di ciascun luogo. Il dialogo tra le religioni ha un'importanza preminente perché conduce all'amore e al rispetto reciproco, elimina, o almeno diminuisce, i pregiudizi tra i seguaci delle diverse religioni e promuove l'unità e l'amicizia tra i popoli».

Per l'evangelizzazione del mondo occorrono, anzitutto, gli *evangelizzatori*. Per questo tutti, a cominciare dalle famiglie cristiane, dobbiamo sentire la responsabilità di favorire il sorgere e il maturare di *vocazioni specificamente missionarie*, sia sacerdotali e religiose sia laicali, ricorrendo ad ogni mezzo opportuno, senza mai trascurare il mezzo privilegiato della preghiera, secondo la parola stessa del Signore Gesù: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!» (Mt 9, 37-38).